

# CULTURA

Qui accanto  
Anna Rossi  
Doria.  
In basso,  
una  
manifestazione  
di suffragiste

In un recente saggio di Anna Rossi Doria «La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista» la ricostruzione di un dibattito che ha radici antiche. La famiglia, lo Stato e i diritti politici. Quale cittadinanza

## Noi, uguali o diverse? Storia di un dilemma

Uguali e/o diverse? Il dilemma non attraversa solo il femminismo dei giorni nostri, ma ha radici antiche. L'identico dilemma si pose anche alle suffragiste. Se la domanda è sempre la stessa, la risposta, e soprattutto i percorsi per arrivarci sono profondamente diversi. In un recente saggio di Anna Rossi Doria la ricostruzione di questo dibattito. Una storia del pensiero politico delle donne.

CLAUDIA MANCINA

Quella curata da Anna Rossi Doria (*La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pagg. 323, 38.000) non è una semplice antologia, ma un vero libro, costruito con amore e intelligenza dalla curatrice, o meglio autrice. Ciò ne fa un caso interessante e istruttivo, in un panorama editoriale nel quale molto spesso i libri sono puri assemblaggi meccanici. L'aspetto che si impone all'attenzione è la struttura a più strati, che crea un vero e proprio percorso di lettura. Il primo strato è costituito da una cronologia, anzi due, una per l'Inghilterra e l'altra per gli Stati Uniti. Il secondo è costituito dalla raccolta dei testi, distinta in cinque sezioni: la prima sulle antenate, coloro che «posero i capisaldi delle principali posizioni successivamente sviluppate»; la seconda e la terza dedicate alle suffragiste, distinte tra quelle che si battevano sul versante della differenza femminile; la quarta sulle antisuffragiste, che dalla differenza femminile deducono la irriducibile estraneità delle donne alla politica; la quinta, infine, dedicata alle suffragette, eredi polemiche della tradizione suffragista. Il terzo strato è costituito dalle biografie, che fanno entrare la lettrice nella vita reale, negli affetti spesso travagliati di donne che furono eccezionali, ma anche molto normali, molto simili alle loro contemporanee, di cui condividevano la formazione, la cultura e perfino i pregiudizi.

Solo alla fine, come ultimo strato, figura il saggio interpretativo nel quale Anna Rossi Doria analizza i principali nodi concettuali del movimento così ampiamente presentato. Si tratta evidentemente di un libro di storia del pensiero politico, anzi del pensiero politico delle donne, e assunto dell'autrice che questo debba essere un soggetto autonomo di studio e di ricerca. I temi trattati sono però, com'è evidente, di una stringente attualità, tanto che l'interesse è facilmente sospinto a rileggere le pagine delle suffragiste, e anche le loro biografie, nella chiave dei nostri odierni dibattiti ed esperienze. Al centro della lunga lotta per i diritti politici - la cui conquista, come sottolinea Rossi Doria, non fu affatto una pacifica estensione dei principi liberali, ma l'esito di una dura battaglia nella quale quei principi erano stati allo stesso tempo assunti e criticati - stava un problema, o una contraddizione, che può essere indicata come «il dilemma di Wollstonecraft», dal nome di una delle prime sostenitrici dei diritti delle donne, Mary Wollstonecraft. Il dilemma (schematizzabile nella comprensione, e nel contrasto, di una ispirazione illuministica e di una ispirazione romantica) è quello tra la spinta all'acquisizione piena della cittadinanza politica, che appare necessaria e dovuta sulla base dell'uguaglianza dei diritti naturali dei due sessi, e - dall'altra parte - la sottolineatura della differenza, delle particolari capacità e dei particolari biso-



gni delle donne, la cui rinuncia appare come uno smarrimento di identità. È evidente che questo dilemma può essere risolto in tutto il movimento delle donne, e in particolare, per quel che riguarda i nostri giorni e le nostre vicende, nella discussione che si è svolta a partire dal 1987 intorno alla rappresentanza. Proprio da qui nasce tuttavia l'interesse storiografico dell'autrice, che si volge ai mutamenti e alle differenze in un dibattito che, pur vertendo sugli stessi temi, non è mai stato uguale a se stesso, ma ha fatto uso di diversi linguaggi e diverse culture, dando vita così a una storia e a una tradizione.

L'ipotesi di lettura proposta è che il suffragismo si serva di due registri molto diversi tra loro per disegnare un approccio originale e non subalterno alla politica. Da un lato la matrice laica (prima nell'accezione illuminista, poi in quella liberale) dei diritti universali viene giocata per sostenere la rivendicazione del libero sviluppo individuale della singola donna, fuori dal confinamento naturalistico nel ruolo sessuale, che la storia della società umana ha sempre riservato alle donne. D'altro lato, la matrice romantica e religiosa, che valorizza la tradizionale «*woman's sphere*» e sostiene la superiorità morale della donna, viene usata per rivendicare la differenza femminile come valore positivo, cercandovi il fondamento di una cittadinanza non neutra e la ragione di un rinnovamento dei valori della vita pubblica.

Leggiamo così le ricche affermazioni di Harriet Taylor, per la quale «la giusta sfera per tutti gli esseri umani è la più ampia e la più elevata che essi sono in grado di raggiungere. In assenza di una completa libertà di scelta, non è possibile stabilire quale sia tale sfera»; e poi: «Non si può quindi porre la questione se le donne siano adatte alla politica: sarebbe semmai opportuno rovesciare i termini della questione e chiedersi se la politica sia adatta alle donne» (*Una completa libertà di scelta*, 1851).

L'idea di una specificità, anzi di una superiorità morale della donna, portatrice di una riforma morale della vita collettiva, è usata in positivo dalle suffragiste, come proposta di estendere il capo di applicazione delle virtù femminili dalla sfera privata a quella pubblica. Ma è evidente che essa si presta anche a sostenere (non necessariamente con intenti rozzari) l'opportunità che le donne restino al di

fuori della politica, per non perdere le loro caratteristiche e non rinunciare all'influenza esercitata, restando nella loro sfera, sulla società.

Verso la fine dell'800, le suffragiste subiscono l'influenza della cultura positivista dominante, che dà una definizione naturalistica delle differenze dei sessi e postula la complementarità dei caratteri e delle funzioni, e ne adottano il linguaggio, cercando di piegare all'affermazione di una «maternità sociale». La richiesta dei diritti politici viene così fondata non tanto sulla valorizzazione del pieno sviluppo individuale, quanto sul ruolo materno. Tipica la tesi di Charlotte Perkins Gilman, convinta che il voto alle donne migliorerebbe la razza umana, perché sostituendo una «maternità patriarcale» a

la «maternità patriarcale» si favorirebbero non con un padre che amano e onorano e una madre che amano e onorano solo come madre, bensì con un padre che amano e onorano e una madre che amano e onorano come cittadina al pari che come madre» (*Una maternità democratica*, 1904).

Sarà proprio in questo mutato quadro culturale, e nella progressiva caduta della separazione tra famiglia e Stato, prodotta soprattutto dalla Prima guerra mondiale, che il voto sarà infine conquistato: più come riconoscimento del valore sociale del ruolo familiare delle donne che come riconoscimento del loro ruolo individuale di cittadine. Da ciò, secondo Anna Rossi Doria, derivano anche i limiti della inclusione delle donne nella cittadinanza, con i quali l'attuale femminismo si trova a confrontarsi.

Tuttavia, l'opera e la riflessione delle suffragiste non è stata invano. La battaglia per il voto, infatti, non è mai stata fine a se stessa, ma un momento di un progetto più generale di costruzione della soggettività femminile. Un progetto in cui è altrettanto importante, l'accesso all'istruzione superiore e alle professioni, per esempio. Ma soprattutto è importante la battaglia stessa, il suo altissimo valore simbolico: rompere il secolare divieto che interdice alle donne luoghi, gesti, parole, che si collocano nello spazio politico. La pesantezza di questo divieto simbolico impone che le donne si appoggino tra di loro, costituendo una rete di relazioni femminili che consentano l'autovalorizzazione. Nel movimento collettivo le donne iniziano così a scoprire la loro autonomia individuale, in nome della quale, e per sviluppare la quale, chiedono i diritti politici. Al di là delle sconfitte e delle delusioni, questa è la vera eredità delle nostre antenate suffragiste: il percorso - conclude l'autrice - conta quanto e forse più del risultato.

### World arts forum A Venezia il primo summit internazionale

Si terrà a Venezia, dal 29 al 31 agosto, il primo summit internazionale del «World Arts Forum» di Ginevra, che sarà presieduto dal ministro Gianni De Michelis e dal fondatore del

forum, Klaus Schwab. «È un incontro sperimentale che mette assieme trecento prime donne della cultura mondiale di diversa provenienza geografica e linguistica non abituale al dialogo incrociato», ha detto De Michelis presentando ieri alla sala stampa estera l'iniziativa. Ai tre giorni di lavoro parteciperanno artisti provenienti da molti paesi, stilisti, politici, direttori di musei e fondazioni, collezionisti pubblici e privati. De Michelis ha anticipato il progetto di rendere questo tipo di incontri fissi, biennali.

### Il museo di storia naturale acquista 150 riproduzioni di reperti fossili

## A Milano le tracce di Lucy, la nostra progenitrice

NICOLETTA MANUZZATO

MILANO. Per ora i reperti sono ancora nei sotterranei del museo, chiusi in grandi armadi e contrassegnati da etichette. Ma quando verranno esposti nella grande sala ad essi dedicata, costituiranno una delle più complete collezioni di testimonianze sull'evoluzione umana esistenti in Italia.

Il museo di storia naturale di Milano ha voluto così colmare una lacuna, acquistando circa 150 «pezzi» che documentano le tappe fondamentali della storia degli ominidi. Naturalmente si tratta di riproduzioni: gli originali sono conservati nei più diversi angoli del globo, da Nairobi a Berkeley negli Stati Uniti. Del resto, il ricorso ai calchi riveste ormai, nello studio paleontologico, un'eccezionale importanza. L'eccezionalità di alcuni ritrovamenti, in particolare di fossili umani, ha reso indispensabile l'utilizzo di repliche per permettere agli studiosi l'analisi comparativa del resto. L'uso di speciali resine e di gomme al silicone consente oggi un'estrema precisione, rendendo del tutto «superati» i tradizionali calchi in gesso. I risultati ottenuti sono tali che neppure l'osservazione al microscopio permette di riscontrare differenze di dettaglio.

Le acquisizioni del museo milanese non sono destinate solo agli specialisti. Il materiale verrà esposto al pubblico in una cinquantina di vetrine, corredate da didascalie e grafici, come ci spiega la paleontologa Anna Alessandrello, incaricata di curare l'allestimento della mostra. Se le previsioni verranno rispettate, il lavoro sarà completato entro un anno.

La nostra galleria degli antenati inizia con gli Australopithecus, i più antichi ominidi noti. Con una capacità cranica ancora limitata, gli Australopithecus hanno già raggiunto la stazione eretta, come testimoniano le impronte di passi di Laetoli, in Tanzania, risalenti a circa 3.500.000 di anni fa. Le mani dunque restano libere e questo elemento è destinato a facilitare, nelle specie successive, la fabbricazione e l'uso di strumenti. I visitatori del museo potranno ammirare, oltre alle orme

straordinariamente moderne di Laetoli, i resti dell'*Australopithecus africanus* scoperto a Taung, in Sudafrica, nel 1925. Ma il pezzo forte è sicuramente costituito da «Lucy», lo scheletro di *Australopithecus afarensis* assai ben conservato che lo statunitense Donald Johanson ha portato alla luce in Etiopia. Un ritrovamento eccezionale, quello di Lucy (scherzosamente chiamata così dalle parole di una canzone dei Beatles) se si pensa che questa nostra progenitrice visse più di tre milioni di anni fa.

Proseguendo nel cammino evolutivo arriviamo al primo rappresentante del genere Homo e precisamente all'*Homo habilis*, così definito perché associati ai suoi resti sono stati rinvenuti i più antichi strumenti e le prime strutture abitative della storia umana. Anche in questo caso siamo in Africa, a Olduvai, in Tanzania, due milioni circa di anni fa. L'interesse di questi reperti è accresciuto dal fatto che proprio basandosi sull'analisi anatomica del cranio, oltre che su considerazioni di carattere culturale, gli specialisti sono giunti alla conclusione che con l'*Homo habilis* ebbero origine i primi rudimenti di linguaggio concettuale.

Ed eccoci all'*Homo erectus*, dal cervello più sviluppato rispetto al predecessore e dall'industria litica differenziata a seconda dei siti. È con l'*erectus* che si giunge al controllo e alla produzione del fuoco e alla raccolta di oggetti non strettamente utilitaristi. La tappa successiva è rappresentata, nel nostro continente, dall'uomo di Neanderthal (*Homo sapiens neanderthalensis*), vissuto all'inizio dell'ultima glaciazione e poi estintosi per essere sostituito da popolazioni di tipo moderno provenienti dal Medio Oriente. Sebbene costituisca un ramo secco dell'evoluzione, l'uomo di Neanderthal presenta caratteri culturali assai avanzati: basti pensare che fu il primo a seppellire intenzionalmente i propri morti e ad elaborare un primitivo culto dei defunti. Il futuro però apparteneva al nuovo venuto, quell'*Homo sapiens sapiens* che aveva fatto il suo ingresso in Europa fra i 40 e i 35 mila anni fa.

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma venticinque «Capolavori dal Museo di Bellas Artes di Bilbao»

## Le rotte mediterranee della pittura spagnola

ELA CAROLI

I paesi Baschi sono una civiltà area della Spagna; il loro cuore commerciale ed industriale, l'operosa città di Bilbao, possiede una delle più importanti pinacoteche della nazione, il Museo di Bellas Artes che oggi, a circa cento anni dalla sua fondazione, contiene una collezione di pezzi di grandissimo valore, dell'arte romanica all'età contemporanea, da far invidia alle più prestigiose istituzioni europee, dal Louvre alla Tate Gallery. Quali esempi: Goya, Zurbaran, Murillo, ma anche i fiamminghi, gli italiani, e Gauguin, Picasso, Bacon, Delaunay... una raccolta di tutto rispetto per una città che vanta anche un passato di Comune - uno dei primi di Spagna - e si è sempre rifiutata di essere considerata una provincia.

Un godibilissimo assaggio di questa pinacoteca biscaglinese - che testimonia anche di un sicuro gusto collezionistico - è rappresentato da ben venticinque opere ora in prestito tem-

poraneo al Palazzo delle Esposizioni in Roma, in quella catena di crescenti scambi culturali italo-spagnoli iniziata lo scorso anno con la mostra dei capolavori del Museo d'Arte della Catalogna nel l'Accademia di Spagna al Gianicolo (evento ingiustamente trascurato dai critici per lo più abituati alle mostre ipersponsorizzate), che costituì un episodio di grandissimo valore nel calendario culturale del '90. Gli scambi si sono intensificati nell'occasione del festival Italia-España quando al di là dei Pirenei sono arrivate due grandi esposizioni: l'arte alla Corte di Napoli nel secolo XVIII e «Futurismo e razionalismo tra le due guerre» preparate dall'Italia, che a sua volta si prepara ad accogliere, per la fine dell'anno, «Da Goya a Picasso» e «La pittura a Madrid nel Seicento»: altrettanti *hors-d'oeuvres* per le due monografiche che seguiranno, nel '92 dedicata a El Greco e nel '93 a Francisco de Zurbaran, nelle

città di Padova e Roma, coinvolte assieme in questo accordo artistico italo-iberico.

A firmare l'intero progetto è, in primis, il professore Joan Surceda y Pons, direttore del Museo Nazionale della Catalogna e docente all'università di Barcellona, massima autorità mondiale sulla pittura spagnola, e soprattutto del «siglo de oro» di cui i due pittori già citati sono tra i più significativi protagonisti. Dunque chi vuole approfondire la propria cultura artistica sull'argomento non ha che da scegliere tra le due comode sedi.

La nuova politica dei musei del governo spagnolo tesa alla rivalutazione e alla diffusione delle proprie collezioni e dopo i lunghi anni di emarginazione dai circuiti artistici internazionali - nei cupi anni del franchismo - permette finalmente più agevoli occasioni di studio e confronto, dato che i rapporti tra arte italiana e arte spagnola sono sempre stati assai stretti, particolarmente a partire dal Cinquecento e dalla Controriforma. La mostra attuale, «Ca-

polavori dal Museo di Bellas Artes di Bilbao» resta al Palazzo delle Esposizioni fino a settembre; proviene da Padova che l'ha ospitata per due mesi nel Salone del Palazzo della Ragione, spazio di potente suggestione, dove era impagnata in un allestimento che valorizzava al massimo i magnifici dipinti, e sotto un'illuminazione perfetta. Chi l'ha visitata e goduta in quella sede, non può ora non notare la differenza; qui i dipinti di grandi dimensioni risultano sacrificati, senza respiro né luce sufficienti, e l'asetticità delle stanze non giova assolutamente a questi capolavori, perfettamente ambientati invece tra le immense pareti affrescate dell'illustre edificio patavino.

Insomma, la qualità artistica non si annulla se inserita in un contesto a sua volta qualificato artisticamente, anzi ne viene potenziata; dunque non è detto che un capolavoro debba stare in un ambiente neutro, come ospedalizzato; e questo vale soprattutto per le opere antiche, assai evocative, vi-

branti di quell'«aura» che in fondo è storia, memoria collettiva, gusto e sublime espressione di talento. In ogni caso, la selezione operata da Surceda y Pons resta validamente rappresentativa: egli stesso dichiara nel catalogo di aver voluto confrontare, nel periodo scelto - dal XIV al XIX secolo - il mondo della «sobrietà mediterranea» con quello dell'«espressività nordica» con opere di argomento religioso, civile, e di genere, cioè nature morte e scene di vita quotidiana. Da questo itinerario si desume come, nel Quattrocento, l'arte spagnola venne influenzata da quella fiamminga, abbandonando la direzione presa nel secolo precedente, in senso più «mediterraneo», quando la pittura di Giotto, Cimabue e Simone Martini informò fortemente la produzione locale, come ha dimostrato Ferdinando Bologna nel suo celebre saggio sulle «rotte mediterranee della pittura»; cioè quando i pittori spagnoli si incontravano e collaboravano con gli italiani soprattutto al Sud, alla corte aragonese di Napoli, op-

pure a Valencia o a Maiorca.

I contatti tra il mondo italiano e quello spagnolo si rifanno evidenti nel Seicento, soprattutto con Zurbaran, che Surceda y Pons accosta a Piero della Francesca, cui è dedicata la mostra. Se l'arte di Piero non influenzò i pittori spagnoli - che gli preferirono Raffaello e Michelangelo - tuttavia è indirettamente ritrovabile in quella «pittura del silenzio» di Zurbaran, in quelle geometrie nitide, in quel senso di attesa, e nel misticismo contenuto. Qui sono esposte quattro opere, tra esse spicca la «Vergine con bambino e San Giovanni» l'ultima opera in assoluto del maestro, datata 1662, due anni prima della sua morte. La «Maddalena» di Ribera poi, dove la sensualità traspare dalla tunicata discinta della penitente, è un altro quadro magnifico, modernissimo per quell'ovale allungato del viso bagnato di pianto di donna. E nel classicheggiante Van Dyck c'è invece una Madonna adorata e alta che leva al cielo uno sguardo di rimprovero verso il



La regina Isabella di Francisco Goya